

Berivan Görmez
Alessandra Nucci

[Turchia]
[Italia]

I REGNI DI BERIVAN

Un lettino in legno, un comodino con sopra uno specchio rotondo.

Un armadio con i cassetti aperti e i vestiti alla rinfusa.

Il letto è sfatto e quando si alza il sipario, la protagonista entra vestita soltanto con un pigiama leggero e si siede a terra ai piedi del letto. Ad accompagnare l'entrata sono le note della canzone "Çiyayê me".

Ci hanno portati via la mattina presto, mancavano poche ore allo spettacolo.

Ho aperto gli occhi prima che arrivasse la mamma a svegliarmi, mi succede spesso quando aspetto qualcosa con impazienza. Attorno a me c'erano quattro persone, indossavano una divisa che aveva tutta l'aria di non essere un costume di scena, almeno non per uno spettacolo a lieto fine.

Prendevano i miei vestiti e li gettavano in degli enormi sacchi neri. Una signora si è avvicinata a me, mi parlava in una lingua che non conoscevo. Vivevo in Olanda, sapevo soltanto il curdo e l'olandese. Forse era in turco che mi chiedeva di andare con lei, senza manette, uno dei privilegi riservati ai bambini.

«No» – gridavo – «Vi supplico, non oggi. Devo andare a scuola, c'è lo spettacolo. Domani, domani vengo».

«Berivan!», sentivo la voce lontana di mia madre. La polizia la tratteneva per le braccia, ma le sue parole arrivavano da me ancora più forti.

«Berivan non preoccuparti, stiamo solo andando in vacanza in Turchia per un po'».

Non mi hanno lasciato il tempo di vestirmi, sono uscita di casa in pigiama. I miei compagni, a scuola, stavano partendo per il Regno dei Colori, io dove stavo andando?

Lo sapevo, mamma, che non stavamo andando in vacanza. In vacanza si va felici, si mettono i vestiti in valigia ordinatamente. In vacanza si va per scelta.

Siamo arrivati in un posto con tante piccole stanze, strette anche per una persona. L'ingresso di ogni stanza dava su un lungo corridoio che finiva con una porta recintata: da qui non si esce!

La protagonista si alza in piedi, guarda verso il pubblico e mima con le mani la lunghezza del corridoio. Prosegue con il racconto tenendo lo sguardo fisso in quel tunnel disegnato di fronte sé.

Dalla parte opposta, invece, c'era uno spazio comune: si poteva giocare e addirittura far finta di essere a scuola. Più il tempo passava e più mi abitavo a quella situazione, mi sembrava quasi normale.

Un giorno sono arrivati di nuovo e ci hanno detto che era il momento di tornare al nostro Paese.

Il mio Paese? Non era l'Olanda? No, il mio Paese era quello dei miei genitori, un posto che non conoscevo e in cui non stavo tornando. Ci stavo andando per la prima volta.

Sull'aereo, per ognuno di noi, c'erano tre o quattro poliziotti. Il numero esatto me l'ha ricordato mia madre, i miei occhi di bambina ne avevano richiamati alla mente molti di più. Anche questa volta noi piccoli avevamo un trattamento speciale: un clown ci avrebbe tenuto compagnia per tutto il viaggio.

Parte la canzone "Urfanun etrafi". La protagonista improvvisa una marcia battendo i piedi a ritmo sul palco. Gira attorno al letto, prende in mano lo specchio e inizia a fare delle smorfie marciando sul posto. La scena dura qualche minuto, poi la musica si ferma e la protagonista appoggia nuovamente lo specchio sul comodino.

“Mi prendete in giro?” – pensavo. Guardavo dritto di fronte a me, gli occhi puntati sul sedile davanti. Vedevo la sagoma con la coda dell'occhio, faceva dei movimenti grandi e goffi per attirare la nostra attenzione, ma non rivolgevo il mio sguardo verso di lui: non c'era molto da ridere.

Una volta sbarcati, due poliziotti si sono avvicinati a noi e hanno portato via mio fratello. Doveva fare la leva, ma si sa che fine fanno i curdi arruolati nell'esercito turco. Potevamo sperare di vederlo tornare a casa vivo solo per miracolo!

È riuscito a scappare, ma dovevamo farlo anche noi perché la polizia ci cercava dappertutto. Abbiamo deciso di trasferirci da Gaziantep ad Adana.

Si siede sul bordo del letto, ricurva. Le braccia abbandonate sulle cosce, il palmo della mano rivolto verso l'alto.

Chiedevo ai miei genitori di cercare una scuola, era la mia prima preoccupazione. Ogni mattina vedevo dalla finestra gli altri bambini, provavo così tanta invidia verso di loro che mi veniva da piangere. Il mio primo giorno di scuola in Turchia è arrivato dopo un anno, i miei compagni mi chiamavano "l'olandese". Lo facevano soprattutto quando sbagliavo qualcosa, ma alla fine il turco l'ho imparato meglio di loro. Sai che rivincita, l'olandese è più brava di voi!

Appena le cose andavano meglio, ecco che tornava la polizia. Sembrava che cercasse sempre un modo per sbatterci in galera.

Si gira verso il pubblico e si siede al centro del letto con le gambe incrociate.

Uno dei miei fratelli è partito. Poi sono partiti anche gli altri due. Ci volevano tanti soldi per lasciare il Paese, mia mamma ha aspettato che finissi la scuola e poi ha deciso che saremmo partite anche noi.

Cala il sipario. Quando si riapre, sul palco ci sono una lavagna e una cattedra di legno. La protagonista entra in scena indossando un paio di jeans, una maglia bianca e uno smanicato rosa, si dirige verso la lavagna e scrive in stampatello: PRESENTARSI.

Si volta verso il pubblico e inizia a parlare.

Il mio primo giorno di scuola in Italia non sapevo dire quasi niente. Non capivo quello dicevano i miei compagni, ma le loro strette di mano mi sembravano così fredde. La mattina, prima di uscire di casa, mi guardavo bene allo specchio, mi sfregavo il viso, mi sistemavo.

Corre allo specchio e fa queste azioni mentre le elenca.

Cercavo di arrivare fino alla soglia della mia classe con quell'immagine ben impressa nella mente, una volta varcato l'ingresso era come se mi ricoprissi di fango. Mi facevano sentire sporca. Niente offese dirette, qualche scherzo da ragazzi. Due miei compagni giocavano ad essere innamorati di me, non nello stesso momento. Uno è venuto da me e mi ha detto, come prima cosa: «Stiamo insieme?» Ho risposto un "no" secco. Mi aspettavo un mazzo di fiori. *Chiude il pugno come se lo avesse tra le mani.* O almeno una presentazione decente. Ero convinta che gli uomini facessero tutti schifo, senza distinzioni di frontiere. Poi è arrivato il teatro, una seconda volta. In quel gruppo ho trovato delle amiche: eravamo inseparabili e lo siamo state per molti anni.

Si siede sulla cattedra, dondolando le gambe e guardando verso la punta delle scarpe da ginnastica bianche.

Poi abbiamo iniziato a litigare o forse soltanto a dirci quello che pensavamo davvero e non ci siamo più viste. Abbiamo chiuso, certo non da un giorno all'altro, però quanto costa dire la verità?!

Nel frattempo, avevo imparato a dire anche molte altre cose, frequentavo un corso di italiano a cui penso spesso ora che insegno a chi è arrivato da poco in Italia. Nel gruppo ci sono anche i miei genitori, mi prendo qualche piccola rivincita rimproverandoli quando confondono le lettere o mettono un accento al posto sbagliato. *Va verso la lavagna con il gesso in mano.*

Hanno molta voglia di imparare, devono farlo per trovare un lavoro. Mio papà quando si presenta dice che ha i capelli marroni e bianchi, mia mamma bara e spesso non dice di averli tutti bianchi tanto sotto al velo non si vedono.

Chissà se le sono venuti così per la preoccupazione, come dite voi qui in Italia.

Qualche volta quando mi vede triste viene da me e cerca di capirne il motivo. Non le dico sempre la verità e allora pensa che io non mi senta realizzata o all'altezza degli altri membri della famiglia e inizia a elencarmi le ragioni per cui sono migliore dei miei cugini o di altre persone che alla mia età hanno fatto molte più cose di me. *Pronuncia con un tono molto dolce, quasi sottovoce.* Mia madre...

Allora le dico che mi sento come un chicco di mais. Avete presente quando volete fare i popcorn? Mettete tanti chicchi tutti insieme nella padella, ma non esplodono tutti nello stesso momento. Anche io sto ancora aspettando il momento giusto.

A volte poi arriva per caso, come quando ho partecipato con il gruppo di teatro a una rassegna di spettacoli messi in scena da scuole di tutta Italia. Eravamo a Grosseto e un pomeriggio ci hanno proposto un'attività tutti insieme. Io ero bendata, il ragazzo in coppia con me no. Era uno di quegli esercizi di fiducia che si fanno come riscaldamento, lui doveva accarezzarmi come se fossi io a chiederlo. Al buio, ho sentito la sua mano che si avvinava dolcemente alla mia guancia, piano. Era come se ricevessi una carezza per la prima volta, una carezza che ha cancellato le mani grandi e sporche di uno dei miei zii acquisiti sul mio seno appena undicenne. Mi ci sono voluti molti anni per liberarmi da quel peso, ma adesso che sono una donna ho capito che le mani di una bestia non rendono tutti gli altri un branco indiscriminato.

Di tutte le volte che sono stata costretta a rinascere, questa è stata la più tenera e la più bella.

Non ero più una preda, ero stata finalmente sfiorata con gentilezza.

Suonano le note di "Gündüz gece". La protagonista si porta una mano sul viso, mentre si chiude il sipario inizia a cantare.